

## MATTEO PERRINI

### JAINISMO E BUDDISMO<sup>1</sup>

Intorno al 500 a.C. dal comune ceppo del brahmanesimo nacquero in India - dapprima come sue riforme,divenendo in seguito religioni distinte - il jainismo e il buddhismo. Il jainismo (o giainismo) prende nome da Jina, “il Vittorioso”, termine con cui è designato il nobile Vardhamana di Varsali e la dottrina spirituale di cui egli fu maestro.

L'epoca e il paese sono quelli stessi in cui visse Buddha, ma le affinità dei due movimenti non autorizzano la riduzione dello jainismo a una ramificazione del buddhismo. Benché contemporanei, Buddha e Jina non si incontrarono. Asceta rigoroso, Jina condusse vita itinerante, accogliendo con imperturbabile indifferenza gioie e dolori, persecuzioni e consensi. La sua predicazione si rivolse di preferenza alle classi colte e ai nobili. Gli studiosi situano la sua morte intorno al 527 a.C.

Il jainismo comprende alcune credenze e una dottrina della conoscenza complesse, che dovrebbero far da supporto alla “via dritta” che conduce verso la liberazione. Questa via è costellata da una minuziosa mappa di “voti”, da osservare perché l'anima si liberi dalla materia che l'asservisce (*karman*) e possa giungere a spezzare il ciclo della reincarnazione.

Il jainismo sottolinea con forza alcune sue caratteristiche: la “concentrazione nella Legge”, che però non si fa dipendere da alcuna potenza creatrice; la sincerità; la pratica della confessione dei peccati e di severe penitenze; l'obbligo della castità e della povertà per gli ordini monastici, al cui mantenimento provvedono i laici; l'impavida sopportazione delle contrarietà fisiche e morali; la non violenza. Il primo degli imperativi che deve guidare la condotta è la radicale accettazione della non violenza (*ahimsa*) e il massimo rispetto verso qualsiasi forma di vita, nei confronti di qualsiasi animale, nonché delle piante e degli elementi base (terra, aria, acqua).

Il traguardo finale, per chi riesca ad affrancarsi dalla reincarnazione, è rappresentato da Jina in termini che fanno pensare a un destino personale delle anime e a un aldilà in cui si attinge la conoscenza infinita della verità e la gioia.

Ai seguaci del jainismo sono precluse molte attività lavorative e ciò spiega perché essi si siano dedicati particolarmente ad attività commerciali e di insegnamento. Il jainismo trovò, pertanto, seguaci soprattutto nelle classi elevate. Intorno al 1970 si calcolava che avesse “appena un milione e cinquecentomila membri” concentrati nella zona nord-occidentale dell'India (C. Caillat, *Il jainismo*, in “Storia delle religioni”, a cura di H. Ch. Puech, vol. 14, Universale Laterza, Bari, 1978). La cifra si raddoppia secondo stime più recenti (F. Brezzi, *Le grandi religioni*, Newton-Compton, Roma, 1994), ma rimane molto limitata, malgrado la parentela del jainismo con l'induismo e con il buddhismo.

Il *buddhismo*, invece, pur essendo sorto come alternativa al brahmanesimo, è diventato una delle religioni più diffuse sulla terra, la quarta dopo il cristianesimo, l'islam e l'induismo, avendo seguaci che costituiscono il 16% della popolazione mondiale.

Nata nel sesto secolo a.C. e nella stessa zona in cui operò “il Vittorioso”, nell'India nord-occidentale, si estese in tempi diversi in quasi tutto l'Oriente. Il fondatore di questo metodo salvifico fu Gautama Sakyamuni (all'incirca 563-483 a.C.), figlio di un satrapo, detto poi Buddha, in sanscrito “Risvegliato”. L'esistenza, intesa come sogno doloroso, è concepita dal buddhismo come una catena ininterrotta di vite, con la possibilità di rinascere nella condizione di uomo o di animale.

Vi è, però, un'importante novità rispetto alla reincarnazione del brahmanesimo, in quanto il ritorno su questa terra viene sciolto da ogni legame con il sistema delle caste ed è legato solo al comportamento tenuto nelle precedenti esistenze.

---

<sup>1</sup> Giornale di Brescia, 12.11.1994.

L'uomo non può raggiungere la felicità, il *Nirvana*, di cui peraltro Buddha si rifiutò sino alla fine di definire la natura, se non spogliandosi totalmente della sua personalità terrestre, del suo Sé. La predicazione del buddhismo - imperniata sul distacco dalla brama di vivere, sull'amorevolezza universale e sulla pratica della meditazione - ha trovato una larga eco anche in Europa e in America.

A parte la sua origine e i suoi sviluppi in India, esso ha subito ripensamenti e trasformazioni in Cina, in Giappone e nel Tibet, entrando in simbiosi con le religioni preesistenti. Sembra che l'area sud-orientale (Ceylon, Birmania, Thailandia e Laos) sia rimasta più fedele al messaggio originale del maestro.

Il giovane gaudente indiano, appartenente all'illustre casato Gautama, una volta "risvegliato" alla realtà profonda che si nasconde sotto le apparenze molteplici e ingannevoli dei fenomeni, abbandona non solo gli agi e il lusso, ma anche la moglie Sakya e il figlio Rahula, si rade il capo, indossa la veste gialla dell'asceta e si dà alla vita del monaco itinerante. Aveva allora 29 anni. Trascorre un anno nell'apprendere gli insegnamenti di due asceti famosi e presso altri asceti pratica per sei anni le più severe mortificazioni, senza per questo raggiungere la quiete dello spirito.

Vi perviene solo dopo una notte di meditazione sotto un albero, nel corso della quale ha l'illuminazione piena (*bhodi*) e diviene egli stesso "il Risvegliato". Buddha ha 35 anni quando dà inizio al suo magistero pubblico col discorso di Benares. Sarebbe divenuto un maestro di vita, un "terapeuta dello spirito". Buddha ricevette allora anche il soprannome di Siddhartha, "colui che ha realizzato lo scopo", e di Sakyamuni, "asceta silenzioso dei Sakya", dal nome del piccolo popolo che viveva ai piedi dell'Himalaya, presso cui egli nacque. L'occasione per l'"Estinzione totale" (*parinirvana*) fu un pasto di funghi porcini velenosi. Aveva 80 anni.

Nel suo nucleo centrale la concezione buddhista è formulata nel primo sermone di Benares, o dottrina delle "quattro verità". La prima verità è che "tutto è Sofferenza": la nascita è Sofferenza, il declino è Sofferenza, la malattia è Sofferenza, tutto ciò che è effimero è Sofferenza. La seconda verità è che "l'origine della Sofferenza è il Desiderio". La terza è che "l'eliminazione del Desiderio porta all'eliminazione della Sofferenza".

La quarta verità rivela l'Ottuplice sentiero che conduce all'estinzione della Sofferenza: la corretta opinione, il corretto pensiero, la corretta parola, la corretta azione, i corretti mezzi di esistenza, la corretta attenzione, la corretta contemplazione. La contemplazione sembra essere la forma più vicina al messaggio originale del Buddha. "In origine - osserva Mircea Eliade - si tratta di una dottrina caratteristica, nell'insieme delle religioni del mondo: una dottrina non affermativa, ma prima di tutto negativa. La via del buddhismo è via dell'annientamento del Sé e, attraverso ciò, del mondo dei fenomeni".

Di qui la conclusione radicalmente agnostica: qualsiasi affermazione su tutti i grandi interrogativi dell'uomo (se l'anima è il corpo, o se l'anima e il corpo sono distinti, se l'anima sopravvive alla morte o non esiste più dopo di essa, se il nirvana è la pienezza di felicità o è il nulla, ecc.) non sarebbe altro che congettura senza fondamento, riguardando cose a cui non si può attribuire alcuna esistenza reale, designabili solo attraverso convenzioni linguistiche. A chi gli chiedeva lumi sulle questioni di fede Buddha - dicono le fonti - rispondeva con "un nobile silenzio". Per questo alcuni hanno potuto percepire una certa aria di famiglia tra il metodo del Buddha e quello dei neo-positivisti del Circolo viennese.

In sintesi, per Buddha i soli protagonisti dell'universo sono la Sofferenza e l'Estinzione: "esiste solo la Sofferenza, / non colui che soffre. / Non esiste chi agisce, / ma soltanto l'atto. / Il Nirvana è, ma non è / colui o colei che lo cerca. / Esiste la Via, / ma non colui / o colei che la percorre" (*Visuddhi Magga*, 16). Saperlo è uscire dall'ignoranza e trovar rifugio nella Legge.

Sarà un'autentica avventura intellettuale e spirituale vedere come l'Occidente ha incontrato nel corso dei secoli il buddhismo e in quali termini è stato impostato, soprattutto nell'Ottocento e nel Novecento, quello che è il problema numero uno, e non solo per noi cristiani: il confronto tra Buddha e Cristo, le analogie tra i loro insegnamenti, ma anche le differenze di dottrina e personalità.